

Seminario
La scuola vista dal sud
Webinar 23 febbraio 2021

Intervento della prof.ssa Luisa Ribolzi, sociologa dell'educazione

Le scuole cattoliche del Sud non fanno eccezione rispetto alle scuole del Sud in generale, di cui condividono i problemi, in alcuni casi in misura maggiore, in altri invece in misura ridotta. I problemi sono in parte legati alla mancanza di finanziamenti e ai fattori demografici, ma in parte derivano da fattori strutturali: le dimensioni ridotte al limite della polverizzazione, la mancanza di indirizzi attrattivi, le difficoltà organizzative. Anche la struttura del territorio costituisce un ostacolo, per la *presenza di centri abitativi ridotti*, che stentano – tranne che per la scuola dell'infanzia e la primaria – a giustificare un'offerta aggiuntiva rispetto a quella statale, tenuta alla presenza anche dove la popolazione non lo giustificherebbe, e le *difficoltà di spostamento*, che ostacolano almeno in parte un allargamento della domanda. Non è casuale che la maggiore presenza di scuole cattoliche si trovi nel Nord, dove non solo le condizioni economiche sono migliori ma i centri sono più grandi e i problemi di spostamento minori. Possiamo dire che in un certo senso la scuola cattolica nel Sud (ma non solo) patisce di una *mancanza di modernizzazione*, in quanto continua a proporre modelli che erano validi un tempo, e stenta a far fronte a una domanda cambiata.

Tra gli andamenti demografici, oltre ad un numero di nascite consistentemente minore che in altre zone del paese e in decrescita da vent'anni senza momenti di ripresa, anche la ridotta presenza di stranieri (per i minori di 17 anni 4,8 al Sud e 4,3 nelle Isole, contro 15,8 a Nord Ovest, 14,8 a Nord Est e 13,6 al centro) contribuisce ad aggravare la crisi demografica nelle scuole del Sud. Si noti tra l'altro che questo rende difficile sostenere, come si fa in alcune zone del Nord, che fenomeni di dispersione o di bassa qualità degli apprendimenti testimoniati dai dati PISA e INVALSI siano da attribuire alla presenza di un elevato numero di studenti stranieri. Per quanto riguarda la scuola cattolica, che deve tenere conto che una quota notevole di stranieri non è di religione cattolica, noto per inciso che cresce la presenza anche nella secondaria di secondo grado, da 1,3% a 2,5% in dieci anni, confermando quello che si poteva intuire dalle prime ricerche, e cioè che le famiglie di stranieri, superato il vincolo di sopravvivenza, tendono ad adottare comportamenti simili alle famiglie italiane.

Il problema centrale non è solo quello dei finanziamenti (che sarebbe stupido negare), ma il modo in cui si risponde alla domanda: se l'offerta della scuola cattolica è uguale a quella della scuola statale, perché mai dovrei mandarci i miei figli a pagamento? Bisogna allora tornare alle motivazioni delle famiglie che scelgono la scuola cattolica: certamente per una parte sarà il *safe and small* delle scuole *charter* americane, piccole e sicure, ma nell'ordine i motivi più diffusi sono la questione identitaria (corrispondenza con gli ideali educativi della famiglia), la qualità dell'insegnamento, con una maggiore cura dei ragazzi, e la qualità delle relazioni con i compagni (per alcuni, la possibilità di avviare rapporti che saranno socialmente utili in futuro). Io mi chiedo: c'è una riflessione sulla specificità della scuola cattolica che si rispecchia nell'esperienza educativa quotidiana? O, peggio ancora, a parte la riflessione, esiste la specificità, o veramente le famiglie pagano senza avere niente di più che nella scuola statale, se non un ambiente più protetto? Non è questione da poco.

Provo a indicare qualche direzione in cui muovere:

- *superare le difficoltà organizzative.* La dimensione media di una scuola cattolica nel Sud è di 45,6 alunni. Il confronto con le scuole statali non vale, perché devono rispettare dei vincoli dimensionali, ma è chiaro che una scuola frequentata da 45,6 alunni non solo non ha molte possibilità di essere in attivo, ma prelude alla chiusura: 48,7 studenti alla secondaria sono meno di dieci per classe. A questo, oltretutto ovviamente cercando di aumentare le iscrizioni (e da questo punto di vista un sussidio del tipo buona scuola allargando la platea di potenziali utenti sarebbe certamente utile, oltre a sanare una ferita alla libertà di scelta) si potrebbe ovviare “specializzando” le scuole in una struttura di rete in cui ogni scuola apre solo alcuni livelli o indirizzi concentrando gli alunni. L’ostacolo potrebbero essere le difficoltà di spostamento. Costruire reti, anche con scuole statali, può potenziare gli aspetti positivi del sistema integrato statale/paritarie anche dal punto di vista della qualificazione dei docenti e della possibilità di rispondere meglio a bisogni differenziati del territorio.
- *Modificare l’offerta.* Il fatto che le scuole cattoliche secondarie di secondo grado offrano praticamente solo licei, con i classici al 20,3 % e il liceo delle scienze umane al 16,5%, con una quota di istituti tecnici e professionali del 15%, per un’impostazione culturale rivolta verso il passato, enfatizza purtroppo una tendenza nazionale diffusa su tutto il territorio. Le scuole cattoliche – con una presenza di qualità della formazione professionale tenuta da centri convenzionati come quelli dei salesiani o delle canossiane – devono modificare l’offerta ampliando gli indirizzi tecnici e professionali, su fino all’istruzione ITS post diploma. È vero che questi indirizzi si sviluppano dove è presente un tessuto produttivo di imprese, ma è vero anche l’inverso, e cioè che una buona IeFP fa crescere l’imprenditorialità dei giovani, e può agire come volano per lo sviluppo, oltre che come mezzo per contenere la dispersione, già impressionante prima, e ulteriormente aggravata dalla chiusura delle scuole dovuta al COVID.
- *Allargare la partecipazione.* La caratteristica fondamentale di una scuola cattolica (e di tutte le scuole che gli americani chiamano *faith schools*, che non sono proprio le scuole confessionali, ma sono scuole che si rifanno ad una visione religiosa della vita) è di essere *espressione di una comunità funzionale* (che condivide gli stessi valori). Per un recupero della sua attrattività, la scuola cattolica in generale, e in particolare quella del Sud, deve puntare sul coinvolgimento non solo delle famiglie, ma della chiesa locale, delle associazioni, dei movimenti, al limite rinunciando ad una gestione diretta per delegarla a chi ha maggiori capacità gestionali. Questo coinvolgimento è possibile a tre condizioni: una attenta lettura dei bisogni del territorio e degli utenti, una revisione dell’offerta formativa in base alla visione del mondo e ai bisogni del territorio, e infine un’insistenza sulla centralità dell’educazione.

In questa prospettiva sono possibili molti sviluppi: anzitutto un ruolo attivo contro il degrado ambientale, creando un ambiente accogliente per i ragazzi, poi la possibilità di sfruttare fino in fondo l’autonomia, di valorizzare nel processo educativo le risorse dei docenti, delle famiglie, della comunità, del mondo del lavoro, anche aderendo ai “Patti di comunità” avviati nel giugno del 2020, e infine di promuovere un uso intelligente delle tecnologie.

In una situazione apparentemente senza via d’uscita, la scuola cattolica deve diventare un *soggetto attivo*, valorizzando le persone che ci lavorano e accettando di impegnarsi in un progetto per far fronte alle sfide dei tempi e dell’ambiente. La scuola cattolica deve vivere e non accontentarsi di sopravvivere; altrimenti morirà.